

# Il problema dell'archeologia professionale e il precariato in archeologia

Tsao T. Cevoli

Presidente Associazione Nazionale Archeologi

L'Associazione Nazionale Archeologi sin dalla sua nascita opera un costante monitoraggio della condizione degli archeologi italiani nel mondo del lavoro, per portarne allo scoperto e denunciarne le difficili condizioni lavorative ed avere a disposizione dati oggettivi su cui basare la formulazione di proposte efficaci per migliorare tali condizioni di lavoro.

Lo strumento utilizzato per questo monitoraggio è stato dal 2003 ad oggi un Censimento Nazionale effettuato periodicamente attraverso un questionario rivolto a tutti gli archeologi operanti in Italia. Il primo Censimento è stato effettuato tramite una scheda cartacea, diffusa tra il 2003 e il 2005. L'analisi preliminare dei dati è stata completata e resa pubblica nel 2006. Si è trattato della prima inchiesta mai condotta in Italia per ottenere un quadro della situazione della categoria attraverso un questionario rivolto agli archeologi. Tra il 2010 e il 2011, in collaborazione con il Dipartimento di Comunicazione e Studi Sociali dell'Università "La Sapienza" di Roma, è stato condotto, tramite una scheda compilabile on line in internet, il 2° Censimento Nazionale, cui hanno risposto 835 archeologi. Di entrambe le edizioni del Censimento sono stati pubblicati

dei dati preliminari, mentre è in corso un'analisi più approfondita, articolata e diacronica del complesso dei dati disponibili.

I dati delle due indagini a campione rivelano tutte le contraddizioni di un Paese che detiene un patrimonio archeologico di straordinaria importanza, ma che, ciononostante, non riesce a offrire un serio sbocco occupazionale a chi proprio all'archeologia dedica il proprio, spesso molto lungo, percorso di studi. Sia i percorsi formativi che le prassi dell'archeologia italiana e le condizioni lavorative degli archeologi italiani presentano oggi un'elevata disomogeneità nelle diverse aree del Paese. Una situazione frutto sia dell'inadeguatezza dell'attuale quadro legislativo rispetto al mondo reale e alle sue prassi quotidiane, sia della cronica mancanza di efficaci provvedimenti a tutela dei lavoratori del settore dei beni culturali e dei loro diritti, anche in termini economici.

Il presente studio presenta alcune analisi inedite ed un focus in particolare sulla condizione degli archeologi in Emilia Romagna, come caso emblematico, effettuato estrapolando ed analizzando nel dettaglio rispetto ai dati complessivi raccolti in tutta Italia, quelli relativi agli archeologi di suddetta regione<sup>1</sup>. Tale

<sup>1</sup> I dati e le analisi qui di seguito riportate sono state altresì trasmessi all'Istituto per Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna come contributo al Progetto ACE - *Archaeology in Contemporary Europe* che si propone di studiare la situazione dell'archeologia e degli archeologi in Europa con il supporto del

Programma "Cultura 2007-2013" della Direzione Generale Educazione e Cultura della Commissione Europea e di una rete composta da 13 partner istituzionali provenienti da tutta Europa, coordinata dal francese INRAP - *Institut National de Recherches Archéologiques Préventives*.

analisi costituisce uno studio pilota per altri analoghi che l'Associazione Nazionale Archeologi si propone di effettuare nelle altre realtà regionali italiane.

Come accennato, al II Censimento Nazionale Archeologi organizzato dall'Associazione Nazionale Archeologi hanno partecipato 835 archeologi provenienti da tutta Italia. Per quanto riguarda il dato regionale, in Emilia Romagna vi hanno partecipato ben 76 archeologi, una cifra di grande rilievo se rapportata al numero di archeologi operanti nella regione, che secondo i dati pubblicati dal Ministero per i Beni e le Attività culturali assommerebbero a circa 80.

gione Emilia Romagna appare in controtendenza: la forbice tra donne (63%) e uomini (37%) passa, infatti, dai 40 punti percentuali della media italiana ad appena 26 punti percentuali, con una riduzione di ben 14 punti percentuali.

Dal II Censimento Nazionale emerge, inoltre, l'immagine di una professione con un alto profilo formativo: il 40% degli archeologi italiani possiede, infatti, uno o più titoli di studio *post lauream* (specializzazione, dottorato di ricerca, master di II livello etc.) ed ha, dunque, portato a termine un corso di studi di almeno 7 anni.

TABELLA 1

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – DATI SULL'ARCHEOLOGIA IN EMILIA ROMAGNA	
numero di cantieri di archeologia preventiva	700
numero di cantieri di emergenza (interventi di edilizia privata, sottoservizi, etc.)	450
numero di cantieri di ricerca finanziati dal MiBACT	0
numero approssimativo degli archeologi professionisti esterni attivi sui cantieri	80
numero degli incarichi direttamente affidati dalla Soprintendenza a professionisti archeologi	15
viene fornito un tariffario di riferimento alle imprese?	No
vengono richiesti requisiti specifici ai professionisti che operano nel territorio della Soprintendenza?	Sì

FONTE: MiBACT – Direzione Generale delle Antichità<sup>2</sup>

TABELLA 2

Sesso	2004/2005	2010/2011	Emilia Romagna
Femminile	72,01%	70%	63% ▼
Maschile	27,99%	30%	37% ▲

Il primo dato che colpisce è il sesso degli archeologi italiani: circa il 70% degli italiani archeologi censiti è donna contro il 30% uomini. La professione di archeologo oggi in Italia è, dunque, una professione prevalentemente femminile, con tutte le conseguenze negative che per una donna comporta lo svolgere una professione altamente usurante, svolta prevalentemente in cantiere e priva di molti dei diritti fondamentali di ogni lavoratore, come il diritto alla maternità.

Il rapporto percentuale tra donne (circa 70%) e uomini (circa 30%) nella professione di archeologo può considerarsi una caratteristica stabile di questa professione, essendo il dato rimasto pressoché invariato in entrambe le edizioni del Censimento Nazionale Archeologi. Rispetto ad entrambi i dati, la Re-

Rispetto alla media nazionale in Emilia Romagna troviamo la medesima percentuale di titoli *post lauream* (40%), ma con una significativa differenza nella distribuzione tra dottorato e specializzazione, nettamente a favore di quest'ultima (35% rispetto alla media nazionale del 29%), e a scapito del Dottorato di ricerca, che riscuote molto meno successo che nel resto d'Italia (è stato frequentato dal 5% degli archeologi rispetto alla media nazionale dell'11%).

Nel panorama nazionale, per la cronica assenza del riconoscimento legislativo e di una precisa regolamentazione della figura professionale di archeologo che fissi tra l'altro il titolo minimo di accesso alla professione, si riscontra che a svolgere tale attività lavorativa sono, da un contesto locale all'altro, persone con

<sup>2</sup> Su questi dati, cfr. Malnati 2011, pp. 8-11.

## Cevoli

Il problema dell'archeologia professionale e il precariato in archeologia

TABELLA 3

Titolo di studio più elevato posseduto – QUADRO SINTETICO		
Titolo	Media Italiana	Emilia Romagna
Titolo <i>post lauream</i>	40%	40%
Laurea	37%	▲ 44%
Laurea triennale	18%	15%
Titolo inferiore alla laurea	05%	▼ 01%

TABELLA 4

Titolo di studio più elevato posseduto – QUADRO ANALITICO		
Titolo	Media Italiana	Emilia Romagna
Dottorato di ricerca	11%	▼ 05%
Specializzazione <i>post lauream</i> <sup>3</sup>	29%	▲ 35%
Laurea vecchio ordinamento	18%	21%
Laurea specialistica nuovo ordinamento	19%	23%
Laurea triennale	18%	15%
Diploma di scuola superiore	05%	01%

TABELLA 5

L'archeologia costituisce la sua fonte principale di reddito?	Media italiana	Emilia Romagna
Sì	48%	60% ▲
No	52%	40% ▼

un notevole divario nel livello di formazione universitaria, con una presenza percentualmente rilevante dei laureati triennali (18%) e di persone senza alcun titolo di studio universitario (5%). Rispetto al quadro nazionale in Emilia Romagna tali percentuali scendono rispettivamente al 15% e all'1%, segno di un maturo processo di assestamento a livello locale verso la laurea quadriennale del vecchio ordinamento o specialistica del nuovo ordinamento come titolo minimo di accesso all'attività lavorativa di archeologo.

Veniamo, ora, al primo dato lavorativo. Nonostante l'elevato livello di formazione universitaria, dall'analisi dei dati relativi alla condizione lavorativa e ai livelli retributivi, emerge chiaramente la difficoltà degli archeologi italiani nel trovare un impiego stabile ed adeguatamente remunerato: in Italia per oltre la metà degli archeologi italiani (52%) l'archeologia non costituisce la fonte principale di reddito

e per questo sono costretti a trovarsi anche un altro lavoro. In Emilia Romagna la situazione appare inversa: per la maggior parte degli archeologi emiliani (60%) è, infatti, proprio l'archeologia la fonte principale di reddito.

Di pari passo procede, ovviamente, il dato sulla saltuarietà o stabilità dell'attività lavorativa degli archeologi italiani nel corso dell'anno: la netta maggioranza degli archeologi italiani (63%) riesce a trovare lavoro solo per meno di 6 mesi all'anno, mentre solo una minoranza (37%) con maggiore continuità.

Le percentuali, anche in questo caso, si invertono in Emilia Romagna, dove ben il 57% degli archeologi riesce, invece, a lavorare per più di 6 mesi all'anno, mentre solo il 43% lavora con minore continuità: un ulteriore indicatore, questo, di una condizione relativamente migliore dell'archeologia emiliana rispetto al resto d'Italia.

3 Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea

quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

TABELLA 6

Numero di mesi di lavoro in media in un anno - QUADRO SINTETICO	Media italiana	Emilia Romagna
Meno di 6 mesi all'anno	63%	43% ▲
Più di 6 mesi all'anno	37%	57% ▼

TABELLA 7

Numero di mesi di lavoro in media in un anno - QUADRO ANALITICO	Media italiana	Emilia Romagna
0	13%	09%
1	09%	03%
2	09%	10%
3	08%	07%
4	05%	06%
5	05%	01%
6	14%	07%
7	02%	03%
8	05%	07%
9	02%	02%
10	09%	09%
11	02%	04%
12	17%	▲ 32%

Oltre alla continuità o saltuarietà dell'attività lavorativa nel corso dell'anno, alla possibilità di vivere o meno facendo della professione di archeologo la propria principale fonte di reddito, altri indicatori fondamentali della condizione degli archeologi italiani sono, ovviamente, la tipologia di inquadramento lavorativo ed il reddito annuo.

Per quanto riguarda il primo di questi due fattori, dai dati del Censimento emerge in tutta la sua evidenza uno dei maggiori problemi degli archeologi italiani: la prospettiva di un lavoro stabile è del tutto illusoria, mentre è il lavoro "atipico" a costituire la regola. Né lo Stato né i privati riescono, infatti, ad offrire agli archeologi italiani un'occupazione stabile statisticamente significativa. I rapporti di lavoro dipendente pubblico o privato riguardano, infatti, solo il 14% degli archeologi italiani, mentre la stragrande maggioranza (74%) è inquadrato con forme di lavoro atipiche e precarie (Partita IVA, Co.Co.Pro, prestazione occasionale, borsisti etc.), con tutto ciò che questo comporta in termini di negazione di tutele e diritti: da un lato prelievi fiscali e previdenziali molto più elevati, dall'altro nessun diritto in materia di welfare, nessuna retribuzione o sostegno economico in caso di perdita del lavoro, né in caso di malattia, né per la maternità, nessun congedo parentale etc.

Nello specifico in Emilia Romagna notiamo che il dato del lavoro "atipico" (83%) è molto al di sopra della media nazionale e di fatto costituisce quasi l'unica modalità di lavoro.

Alla condizione "atipica" e precaria degli archeologi si affianca quasi sempre una difficile condizione anche dal punto di vista economico. Lo dimostrano le cifre del Censimento relative al reddito lordo annuo degli archeologi italiani: ben l'86,03% di essi ha un reddito inferiore al reddito medio italiano e addirittura il 46,34% vive sotto la soglia della povertà, che per il 2011 è indicata dall'Istat a 12.132 euro annui.

Una situazione che si rivela addirittura più grave in Emilia Romagna, dove la percentuale di archeologi sotto la soglia della povertà sale dal 46,34% al 58,34%, mentre quella complessiva di archeologi con reddito inferiore al reddito medio italiano sale dall'86,03% al 90,01%.

Provando, infine, ad analizzare nel dettaglio in Emilia Romagna solo i redditi degli archeologi con i due inquadramenti contrattuali qui prevalenti, ossia il lavoro Co.Co.Pro. e quello a prestazione occasionale, notiamo che gli archeologi che hanno in Emilia Romagna questa tipologia di inquadramento contrattuale ricevono retribuzioni particolarmente basse: basti pensare che il 41,93% degli archeologi emiliani guadagna meno di 5.000 euro lordi annui.

## Cevoli

Il problema dell'archeologia professionale e il precariato in archeologia

TABELLA 8

Status lavorativo <sup>4</sup> – QUADRO ANALITICO	2004/2005	2010/2011	Emilia Romagna
Partita IVA	16%	27%	▼ 12%
Co. Co. Pro.	27%	21%	▲ 37%
Collaborazione occasionale	29%	16%	▲ 28%
Borsista	07%	10%	06%
Titolare o Socio di Società o Cooperativa	10%	07%	08%
Dipendente privato	05%	08%	03%
Dipendente pubblico	04%	06%	01%
Altro	02%	05%	05%

TABELLA 9

Status lavorativo – QUADRO SINTETICO	2004/2005	2010/2011	Emilia Romagna
Lavoro autonomo, atipico o precario (partita IVA, Co.co.pro., coll.occasional, borsisti)	79%	74%	▲ 91%
Titolare o Socio di società o cooperativa	10%	07%	08%
Lavoro dipendente	09%	14%	▼ 04%
Altro	02%	05%	05%

TABELLA 10

Reddito lordo annuo <sup>5</sup> – QUADRO ANALITICO	Media italiana	Emilia Romagna
oltre € 50.000	1,52%	1,66%
€ 45.001 – € 50.000	0,91%	-
€ 40.001 – € 45.000	0,61%	-
€ 35.001 – € 40.000	1,22%	1,66%
€ 30.001 – € 35.000	0,61%	-
€ 25.001 – € 30.000	2,73%	-
€ 20.001 – € 25.000	6,37%	6,67%
€ 15.001 – € 20.000	11,21%	▼ 6,67%
€ 10.001 – € 15.000	28,48%	▼ 25%
€ 5.001 – € 10.000	27,87%	20%
meno di € 5.000	12,72%	▲ 30%
non lavoro	5,75%	▲ 8,34%

Questi ultimi dati ci consentono di leggere sotto altra luce due dati precedentemente presentati e ci restituiscono un'immagine in qualche modo paradossale e schizofrenica dell'archeologia e della professione di archeologo in Emilia Romagna: se per certi versi si tratta, infatti, di una regione "virtuosa", dove i dati MiBACT riscontrano un elevato numero di atti-

vità di archeologia preventiva e di emergenza, rispetto alla media italiana, indice certamente di un'elevata efficacia del sistema pubblico di tutela e di un generale rispetto delle normative in materia da parte degli enti locali; dove gli archeologi hanno maggiore continuità di lavoro della media italiana, infatti il 57% di essi riesce a lavorare per più di 6 mesi all'anno; dove,

4 Nel caso di più tipologie di inquadramento lavorativo per la stessa persona è stata considerata solo quella prevalente.

5 Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli

archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

TABELLA 11

Reddito lordo annuo <sup>6</sup> – QUADRO SINTETICO	Media italiana	Emilia Romagna
Reddito superiore a € 30.000 euro annui (reddito superiore al reddito medio italiano)	4,26%	▼ 3,32%
Reddito tra € 20.001 e € 30.000 euro annui (reddito pari al reddito medio italiano)	9,10%	▼ 6,67%
Reddito tra € 10.001 e € 20.000 euro annui (reddito inferiore al reddito medio italiano) <sup>7</sup>	39,69%	▼ 31,67%
Reddito inferiore a € 10.000 euro annui (reddito sotto la soglia della povertà) <sup>8</sup>	46,34%	▲ 58,34%

TABELLA 12

Reddito lordo annuo <sup>9</sup> – QUADRO CO-CO.PRO E PRESTAZIONI OCCASIONALI	Media italiana	Emilia Romagna
oltre € 50.000	1,52%	-
€ 45.001 – € 50.000	0,91%	-
€ 40.001 – € 45.000	0,61%	-
€ 35.001 – € 40.000	1,22%	-
€ 30.001 – € 35.000	0,61%	-
€ 25.001 – € 30.000	2,73%	-
€ 20.001 – € 25.000	6,37%	-
€ 15.001 – € 20.000	11,21%	▼ 3,22%
€ 10.001 – € 15.000	28,48%	▲ 31,00%
€ 5.001 – € 10.000	27,87%	▼ 22,58%
meno di € 5.000	12,72%	▲ 41,93%
non lavoro	5,75%	-

infine, rispetto alla media italiana che mostra in genere la diffusione di fenomeni come la transitorietà della professione di archeologo ed il suo svolgimento come seconda, e non come prima, attività lavorativa, in Emilia Romagna, al contrario, il 60% degli archeologi riesce a fare di questa attività la propria principale fonte di reddito; nonostante tutto ciò le condizioni presumibilmente favorevoli agli archeologi, come la maggiore quantità e continuità di lavoro, non si traducono, paradossalmente, in un miglioramento delle loro condizioni di lavoro, contrattuali ed economiche, mentre dilagano ancora di più il precariato ed

il lavoro “atipico”, con la conseguente negazione dei diritti dei lavoratori dipendenti, ed il reddito risulta ancor più scandalosamente basso, ben sotto la soglia di povertà fissata dall'ISTAT.

### Conclusioni

L'analisi dei dati emersi dai Censimenti condotti dall'Associazione Nazionale Archeologi ed il loro confronto con i dati della Direzione Generale per le Antichità del MiBACT, restituiscono un quadro sconcertante del mondo del lavoro nel settore dell'archeologia in Italia e nello specifico in Emilia Romagna. Ad un

6 Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

7 Il reddito medio degli italiani è costituito da 21.933 euro annui (Istat 2011).

8 Un reddito mensile di 1.011,03 euro, ossia un reddito

annuo di 12.132 euro costituisce, per una famiglia di due componenti, la soglia di povertà relativa (Istat 2011).

9 Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

sistema pubblico che assorbe una percentuale assolutamente minima delle risorse umane del settore corrisponde un sistema privato finora incapace di garantire agli archeologi italiani una continuità lavorativa ed una soglia di reddito accettabili. Complessivamente il nostro Paese appare, dunque, incapace di impiegare adeguatamente, pur avendone fortemente bisogno per far fronte alle esigenze reali della tutela del patrimonio archeologico e culturale, le elevate professionalità prodotte dal sistema universitario con alti costi per le famiglie italiane e per tutta la collettività.

La generale difficoltà a trovare un lavoro continuativo ed adeguatamente remunerato per la maggior parte degli archeologi italiani, inoltre, non si traduce solo in una costante e cronica dispersione di risorse intellettuali dopo anni di formazione universitaria di alto livello, ma anche in una generale inefficacia delle politiche di tutela del patrimonio archeologico nella loro concreta e quotidiana attuazione, il che a sua volta si traduce nella quotidiana perdita di pezzi del nostro patrimonio archeologico e culturale, vittima sia della speculazione edilizia che delle organizzazioni criminali dedite allo scavo clandestino e al traffico illecito di reperti archeologici.

La situazione dell'archeologia italiana, contrariamente alla percezione che spesso ne hanno i media e di conseguenza l'opinione pubblica ed il mondo politico, deriva non solo dalla cronica penuria di fondi pubblici, che pure sono negli ultimi anni assolutamente e drammaticamente inadeguati a garantire livelli minimi di tutela, ma anche, o soprattutto, sia dalla lacunosità e inadeguatezza del quadro normativo, nonostante i notevoli passi in avanti fatti negli ultimi anni, rispetto all'entità, alla densità e alla rapidità dell'odierno sviluppo infrastrutturale ed edilizio italiano, sia dalla frequente inosservanza, da parte degli Enti locali e dei soggetti pubblici e privati che operano nel settore delle infrastrutture, delle normative, dei vincoli e delle procedure già vigenti a tutela del patrimonio archeologico.

Sulla situazione degli archeologi, oltre che dell'archeologia, italiani incidono *in primis* le notevoli lacune legislative, prima fra tutti la mancanza di riconoscimento legislativo e di regolamentazione della professione di archeologo, un obiettivo per il quale gli archeologi italiani si battono da decenni. Altre, non meno gravi, lacune legislative limitano l'incisività e l'applicabilità dei più moderni strumenti di tutela: tra queste l'applicazione alle sole opere pubbliche della normativa sull'archeologia preventiva, che lascia fuori tutela gran parte dell'enorme fetta di interventi sul

territorio costituita dall'edilizia privata; la mancata ratifica della Convenzione de La Valletta del 1992, che in questi venti anni ha fatto accumulare all'Italia un inaccettabile ritardo rispetto ai più avanzati strumenti normativi di tutela adottati a livello internazionale.

A ciò si aggiunga che oggi nel nostro Paese l'archeologia ed i beni culturali rappresentano un settore nel quale lo Stato, pur mantenendo un sistema di tutela formalmente esclusivamente "pubblico", anzi "statale", ha ormai, di fatto, da decenni "esternalizzato" le azioni dirette nel campo della tutela e conservazione del patrimonio archeologico e culturale, delegandole pressoché totalmente a soggetti privati: imprese edili, società e cooperative archeologiche, archeologi professionisti.

Il quadro della situazione documentato nel presente contributo deve indurre il mondo istituzionale e sindacale a riflettere seriamente sulle conseguenze che tale esternalizzazione ha prodotto, proprio a causa della sua non ammissione formale da parte del legislatore e la conseguente mancata costruzione di un quadro di regole chiare e trasparenti che premiassero la qualità degli interventi e garantissero il rispetto di eque condizioni lavorative e retributive.

La schizofrenia tra mondo formale e mondo reale, tra sistema teorico e sistema reale di tutela, ha in poche parole generato negli ultimi decenni nell'archeologia italiana un mondo del lavoro selvaggio – spesso permeato da meccanismi e prassi ai limiti del lecito che alterano le normali e legittime dinamiche di mercato – che svilisce le professionalità, fa dilagare la precarietà e condanna i professionisti e gli operatori del settore ad una condizione lavorativa inaccettabile.

D'altra parte anche un sistema di puro libero mercato in un settore come quello dei beni culturali mostra tutti i suoi difetti: alcuni meccanismi di libera concorrenza, come le gare al massimo ribasso, in assenza di regole specifiche per questo settore, invece di premiare la qualità degli interventi, la penalizzano, incidendo pesantemente in senso negativo sia sulla tutela del patrimonio culturale che sulle oggettive condizioni di lavoro e retributive dei professionisti e degli operatori del settore.

Ma il problema delle condizioni di lavoro non dipende esclusivamente dai meccanismi delle gare e neppure dalla penuria di lavoro o, come spesso si afferma, da un eccessivo numero di laureati e specializzati in archeologia e beni culturali, che squilibrerebbero il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, facendo crollare le tariffe.

L'Emilia Romagna costituisce un caso emblematico in quanto per il 2010, anno di rilevamento del II

Censimento Nazionale Archeologi, i dati della Direzione Generale per le Antichità del MiBACT attestano ben 700 cantieri di archeologia preventiva e 450 cantieri di emergenza legati ad interventi di edilizia privata, sottoservizi etc., ossia complessivamente 1.150 cantieri di archeologia: il dato più alto in Italia dopo quello della Puglia, con i suoi complessivi 1.541 cantieri. Eppure in questa regione il 41,93% degli archeologi guadagna meno di 5.000 euro lordi annui.

In Emilia Romagna, presa come caso di studio per il confronto tra i dati della Direzione Generale per le Antichità del MiBACT e quelli del Censimento Nazionale Archeologi, nonostante tale regione per alcuni aspetti che abbiamo evidenziato rappresenti una delle situazioni più positive nel panorama lavorativo dell'archeologia italiana, all'aumentare del numero dei cantieri archeologici e alla conseguente maggiore continuità di lavoro paradossalmente non è affatto corrisposto un miglioramento delle condizioni di lavoro degli archeologi.

Ciò dimostra che anche in condizioni ottimali il mercato, inteso come incontro tra domanda e offerta di lavoro per gli archeologi, non riesce ad autoregolarsi e che una caduta delle retribuzioni degli archeologi e degli altri operatori dei beni culturali si può verificare non solo nelle regioni dove vi è penuria di lavoro, per effetto della conseguente maggiore concorrenza, ma anche laddove l'offerta di lavoro è elevata.

Ciò è dovuto all'assenza di paletti che fissino obbligatoriamente i minimi retributivi non solo per gli archeologi lavoratori dipendenti, ma per tutti gli archeologi, qualsiasi sia lo *status* lavorativo e contrattuale. Assenza che vanifica anche le prassi eventualmente più virtuose da parte dei committenti e delle amministrazioni pubbliche: anche quando le attività archeologiche sono adeguatamente finanziate dalle committenze, infatti, al crescere dei profitti da parte delle Società e delle Cooperative archeologiche, che fungono da intermediarie tra committenza e singoli archeologi, non corrisponde necessariamente un miglioramento delle retribuzioni degli archeologi impiegati presso di esse.

Situazioni come quelle degli archeologi in Emilia Romagna dimostrano, in definitiva, che non si può più consegnare alla giungla del mercato, così come avviene oggi, una professione come quella dell'archeologo e che il legislatore, ma anche il mondo sindacale, non può continuare a disinteressarsi alle condizioni di lavoro di chi, come gli archeologi, partecipano, direttamente o indirettamente, alla tutela di un interesse pubblico costituzionalmente garantito.

Per cambiare l'attuale desolante quadro lavorativo occorre innanzitutto, il riconoscimento legislativo della professione di archeologo, definendone in maniera chiara e univoca requisiti, ambito di competenza e mansioni professionali. Parallelamente occorre istituire per tutte le attività di archeologo, e non solo per l'archeologia preventiva, presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali elenchi di archeologi in possesso dei requisiti stabiliti dalla legge, con funzione accreditatoria, garantendo modalità di iscrizione aperte e piena trasparenza nella gestione, in modo da favorire l'incontro diretto fra il mercato del lavoro e gli archeologi professionisti sulla base di titoli, competenze ed esperienza professionale, togliendo il riconoscimento dei titoli che fanno l'archeologo all'ambito di discrezionalità delle singole Soprintendenze, o addirittura dei singoli funzionari ministeriali, e spazzando anche prassi e forme di mediazione che alterano il legittimo rapporto fra domanda e offerta di lavoro.

In secondo luogo occorre cambiare i meccanismi di concorrenza tra le imprese del settore, basati non sul ribasso ma sulla qualità degli interventi e delle professionalità impiegate. Parallelamente occorre un grande impegno da parte del mondo sindacale per fissare parametri retributivi per tutte le forme di lavoro, non solo per le tradizionali forme contrattuali di lavoro dipendente, che costituiscono un'infima minoranza, affinché le migliori condizioni economiche delle gare non siano assorbite solo dalle imprese ma si traducano in un miglioramento delle condizioni retributive degli archeologi e degli altri operatori del settore.

Occorre, in definitiva, lavorare e cooperare tutti responsabilmente – MiBACT, mondo della formazione, sindacati e associazioni di categoria – per costruire un sistema di regole ed un'archeologia che offra agli archeologi del prossimo futuro eque condizioni di lavoro e retributive e garantisca alle loro committenze e alla collettività la loro professionalità, deontologia, competenze e aggiornamento professionale.

#### Riferimenti bibliografici

Malnati 2011 = L. Malnati, *La "chiamata a raccolta" degli archeologi*, A. Mosca (a cura di), *Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico (Paestum 17-20 novembre 2011), Roma 2011, pp. 8-10.